

**Carlo Levi**

«L'uva puttanella» di Rocco Scotellaro

*Gli stralci che qui si propongono fanno parte della lunga prefazione leviana alla prima edizione de L'uva puttanella del 1955. Tale prefazione, non più ripresa, è poi stata sostituita dalla successiva, relativa alla seconda edizione del libro (1964). Essi si ripubblicano per le considerazioni molto interessanti che Levi dedica all'amico e che gettano ulteriore luce sul loro rapporto umano. Il testo integrale è stato riproposto nell'Omaggio a Carlo Levi della rivista "Lares" (LV, 2, aprile-giugno 1989, pp. 211-235).*

[...] L'uva puttanella non è una autobiografia né un'inchiesta, come abbiamo visto. Non è neppure, e tanto meno, un romanzo (anche se Rocco usava talvolta dargli questo nome). È piuttosto, per usare lo stesso termine che egli adoprò per il *Cristo si è fermato a Eboli*, un «memoriale», un «memoriale dei nostri paesi». Uno scritto cioè che è insieme poesia e storia; il racconto di un mondo nuovo che trova la sua realtà esprimendosi per la prima volta, che scopre la propria verità nella poesia e la propria poesia nella esistenza. I suoi valori non sono dunque letterari, ma insieme poetici e vitali. Questo carattere, che è quello di ogni arte classica e realistica, pone la sua opera in primo piano, tra le pochissime che sono nate da una grande esperienza umana, e che perciò toccano il cuore degli uomini, popolari perché nascono dal popolo, rappresentative perché insieme lo raffigurano e lo creano.

Non solo l'opera di Rocco Scotellaro rappresenta la complessa realtà in movimento che è il Mezzogiorno di oggi, e ne nasce, e contribuisce a muoverlo e a crearlo, ma la sua vita, la sua condizione umana, possono essere prese ad esempio e a paragone di questa vivente realtà. È dunque naturale che, attorno alla figura di Rocco, si muovano idee e sentimenti, nascano immagini, ci si senta spinti ad esami di coscienza ed a revisioni di posizioni e di problemi, come avviene attorno ai centri vivi di un determinato momento storico. Non ci siamo dunque stupiti se alla morte di Rocco il mondo contadino ha risposto con una leggenda, il mondo intellettuale con una polemica: modi diversi di reagire a un fatto che ha toccato tutti nel profondo. Si potrebbe dire che quella leggenda è vera e reale e che quella polemica è invece leggendaria, poiché si fonda, in buona parte, su interpretazioni immaginarie; ma l'una e l'altra contano, e non debbono essere trascurate.

Dobbiamo porci la domanda: perché è nata, nel mondo contadino, la leggenda di Rocco Scotellaro? In un qualche modo essa preesisteva alla sua morte: già in questi ultimi anni l'immagine del piccolo sindaco dal viso di bambino era, per i contadini, qualche cosa di più della figura di un compagno e di un amico; forse non era altro che il prestigio naturale dei suoi valori umani, della sua semplice natura di poeta e di capo, che essi, i contadini, intuivano direttamente sentendo in lui uno di loro, diverso tuttavia per quella capacità di esprimersi che è insieme somiglianza e completa differenziazione. Ma, dopo la sua morte, una vera leggenda si è creata nei suoi paesi. Mi scriveva, quindici giorni dopo la sua

morte, Antonio Albanese, il giovane che gli fu vicino nelle ultime settimane, collaborando alle sue ricerche per l'inchiesta sui contadini: «Ai contadini riesce difficile pensare Rocco morto: per questo corrono tante voci. Alcuni vanno dicendo che Rocco è stato rapito e portato in America; altri (per questi la bara era troppo leggera) sospettano che gli amici hanno fatto seppellire il suo corpo a Napoli o a Roma; altri ancora lo attendono vivo da un giorno all'altro. Una donna ha donato un quintale di grano alla Madonna del Carmine perché lo faccia tornare presto. Ogni tanto qualcuno mi chiede se non è stato uno scherzo il funerale del 17 dicembre. Il fotografo ha stampato circa 5.000 fotografie di Rocco di cui un migliaio sono state vendute qui e le rimanenti negli altri paesi della provincia. Non c'è casa di contadini a Tricarico dove il ritratto di Rocco non sia appeso al muro accanto alle immagini dei Santi».

Tutti hanno letto l'alto lamento funebre della madre di Rocco, di Francesca Armento, che, a poco a poco, dal giorno della sua nascita, pur con il pieno realismo contadino e la totale aderenza ai fatti quotidiani più minuti, fa, della sua immagine, quella di un santo, di un Cristo contadino che redime i peccati. Il contadino Vizzuso ha scritto le parole e la musica di un canto funebre nel quale si dice che il mondo intero piange la morte del «secondo poeta d'Italia». E il contadino Lo Zito ha stampato un'altra poesia, e altri canti e lamenti sono nati dappertutto da anonimi scrittori e, ad essi, hanno fatto séguito i versi dei giovani poeti e letterati di ogni parte d'Italia. A Grassano, e in altri paesi, ho trovato una quantità sempre crescente di contadini che presentavano come una propria gloria, come una prova della propria esistenza di uomini liberi, l'aver conosciuto Rocco, essere stati in prigione con lui. Non credo che tanti allora fossero i suoi compagni in quella cella numero 7 che conteneva diciotto persone, né nelle altre camerate.

Perché dunque si è creata questa leggenda? Non basta certo l'affetto e il compianto per una morte precoce, né il prestigio del valore a spiegarla. Essa nasce invece dal senso naturale dei contadini che Rocco era realmente il loro rappresentante, era, come essi dicono, il fiore della loro terra: era il loro poeta in tutti i sensi della parola così come essi l'adoperano, di cantore, di scrittore, ma insieme di creatore, era, come sta scritto nella lapide che abbiamo, nell'anniversario della sua morte, murato sulla sua casa: il poeta della libertà contadina. Il fatto che i contadini riconoscono in Rocco Scotellaro il loro vero rappresentante ha portato al congresso di Matera, che ha visto per la prima volta contadini e uomini di cultura discutere di un poeta e riprendere, attraverso di lui, tutti i problemi politici e culturali che riguardano il mondo contadino meridionale e chiudere insieme felicemente una polemica male impostata e senza fondamento.

Anzitutto Rocco Scotellaro è uno di loro, nato da un artigiano contadino in uno di quei paesi della Valle del Basento che è ancora oggi una delle più chiuse zone contadine: il mondo dei suoi sentimenti è il loro mondo. Ed essi vi si riconoscono come in un fratello e non soltanto per quanto c'è di nuovo, di positivo, di moderno, di attivo nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti, nella sua azione politica e sociale; non soltanto perché era con loro nei moti per l'occupazione delle terre, e nei canti delle serate nelle case o nelle strade della Rabata, ma anche per le parti più deboli e incerte della psicologia contadina, anche per le incertezze, anche per il senso della sfiducia e della diffidenza, per l'angoscia della solitudine e dell'abbandono: anche per questo egli era compiutamente uno di loro, col greve carico di sentire le difficoltà e le ambiguità della situazione contadina con tanto maggiore sensibilità e drammaticità. Anche quello che in Rocco Scotellaro vi è di non risolto, di rimasto allo stadio di sentimento ereditario, e che egli non ha mai nascosto, e di cui oggi qualche critico, troppo frettoloso e superficiale, può accusarlo, anche, dunque, la

parte oscura della sua opera, è sentita come propria e fraterna dai contadini. Non intendo qui esaltare e difendere in se stessi anche questi che sono i suoi limiti, ma, con i contadini, riconoscerne il senso e il valore, poiché né egli né i contadini se ne sono mai compiaciuti. Non si tratta di volere a forza indicare come positive anche le parti minori della psicologia e dell'opera di Rocco, in nome di un idoleggiato e perfetto e immobile mondo contadino che, né Rocco né io, abbiamo mai inteso come tale. No, Rocco non ha mai idoleggiato in modo decadente il mondo di cui faceva parte, né mai se ne è compiaciuto in modo estetizzante. Quei limiti, quella difficoltà di azione, quel senso di inferiorità, quel pudore scontroso, quella profonda disperazione sono elementi negativi di quel mondo e in lui presero talvolta aspetti drammatici, proprio perché egli, come i contadini suoi fratelli, era insieme e sostanzialmente un uomo diverso e moderno, e il passaggio da una secolare immobilità a una posizione di protagonisti non poteva avvenire senza contraddizioni e angosciose difficoltà. Quel mondo dei padri e dei santi contadini, quel mondo senza storia, non era un idolo mentale ma un punto di partenza tuttavia presente. Ma le difficoltà che sono gran parte dei motivi poetici di Rocco, le difficoltà del distacco dal mondo dei padri, il senso dell'insufficienza, il senso della piccolezza, il peso di un destino ereditario, il timore di non crescere, di non giungere a maturità, quell'insieme di condizioni, di fatti e di sentimenti che egli ha chiamato «l'uva puttanella», sono le condizioni, i fatti, i sentimenti reali del mondo contadino, sono il modo col quale esso vive e combatte, si sviluppa, perviene alla piena esistenza. Per questo i contadini si riconoscono in lui.

[...] Ma la fiducia è invece la ragione del rinnovamento del meridionalismo, quella che lo ha portato veramente, se vogliamo anche noi, che forse ne abbiamo qualche diritto, adoperare una formula di Alicata, al di là di Eboli: la fiducia nei suoi valori propri e autonomi, la lotta cioè contro il suo isolamento, la creazione autonoma della sua capacità di rapporti, la condizione stessa della sua esistenza e delle sue alleanze, l'autonomia del mondo contadino. Il senso e la fiducia nell'autonomia del mondo contadino significa la fine della sua frammentarietà, del suo anarchismo, del suo isolamento; autonomia contadina significa unità. Rocco è uno degli esempi più compiuti, con tutti gli atti della sua vita, di questa fiducia, di questa fiducia in sé, per quanto difficile e piena di interni contrasti, che è la nuova vita del mondo meridionale, che consente, per la prima volta, al contadino di pensare: questa occupazione di terre, questa fondazione di una sezione di un partito, questa lotta sindacale, questa strada, questo ospedale, questo lavoro che io faccio, sono dei fini universali. Qui, da questo atto di fiducia, formulato da alcuni ma sentito da milioni di uomini, comincia nei fatti il movimento contadino.

Questo atto di fiducia che è alla base, all'origine del movimento contadino, che è il primo senso della sua esistenza e della sua autonomia, deve essere, per essere operante, un atto di fiducia totale, non ristretto, non limitato, non condizionato: solo così esso può essere la molla per la rinascita e l'esistenza del mondo contadino. Il problema del nuovo meridionalismo è di storicizzare, di portare alla storia il mondo contadino nel suo complesso, nel suo completo divenire, così come esso è e si va formando e modificando, e quest'opera deve essere fatta dal mondo contadino stesso per opera proprie e con propri mezzi originali. Non si tratta, cioè, di imporgli, per il suo bene, una storia esterna o di servirsene, anche per il suo bene, come di un ausiliario: che, anche se in termini nuovi, non sarebbe che quello che sempre è stato fatto e che sempre lo ha costretto fuori dalla storia.

Quando un critico sostiene che il *Cristo si è fermato a Eboli* non è opera realistica perché «spezza arbitrariamente i legami del Mezzogiorno con il resto del mondo nel tempo e nello spazio», mi pare dica il contrario della verità. Certo il confino non è, in questo senso,

una istituzione realistica, come non lo è la condizione secolare della servitù contadina, come non lo è la fame, la malaria, la miseria. Questo mondo frammentato e separato, quello che Rocco descriveva in una delle sue prime poesie giovanili

Là nell'ombra delle nubi sperduto  
Giace in frantumi un paesetto lucano,

questa frantumazione, questo isolamento, sono il frutto di un secolare rapporto storico che ha tenuto i contadini al margine della vita nazionale, che li ha respinti fuori della storia reale. È il nostro e il loro atto totale di fiducia che solo permette di rompere questo isolamento, di collegare, attraverso l'autonomia contadina, il mondo contadino alla storia, di raggiungere l'unità, di dare inizio al movimento e allo sviluppo. Guardiamoci dal voler fare la storia, ancora una volta, senza di loro, o dal volergliela imporre, ancora una volta, come dei missionari in terre selvagge, anche se, a differenza dei missionari, non ci presentiamo col Vangelo ma con delle ideologie più politiche e più moderne. C'è una tendenza, anche nei migliori, a voler conservare al movimento contadino il carattere di tutelato, di diretto dal di fuori, di istradato, di volerlo cioè conservare «uva puttanella», matura ma sterile, dolce abbastanza per entrare con l'altra uva a fare il mosto, ma non capace di agire da sé. Questa fiducia limitata, quello che Rocco chiamava il «disamore», è la profonda tragedia contadina di oggi, di questo mondo risvegliato e consapevole. Non potremo mai dare abbastanza peso a questo problema, al valore di questo atteggiamento: la fiducia degli altri è per Rocco, per il contadino, fiducia in sé, forza, capacità di sviluppo. La sfiducia, il disamore, riporta alla inesistenza, alla morte, alla chiusura in sé, al ritorno alle difese magiche, al paese sul monte inaccessibile, al sasso, alla caverna del brigante; ed è qui il punto di passaggio vitale, il sentimento profondo che muove le grandi masse contadine:

Spuntano ai pali ancora  
Le teste dei briganti, e la caverna,  
L'oasi verde della triste speranza,  
Lindo conserva un guanciale di pietra.

Ma nei sentieri non si torna indietro.  
Altre ali fuggiranno  
Dalle paglie della cova,  
Perché lungo il perite dei tempi  
L'alba è nuova, è nuova.

Qui, in questa vera *Marsigliese* contadina, in questo poema di un popolo che vive la propria rivoluzione, alla caverna del brigante, all'oasi verde della triste speranza, che pure perdura in questo momento storico in fondo alla coscienza, si contrappone il movimento che non torna indietro, che non si rivolge a guardare il nero della notte da cui è partito, ma che cammina sui sentieri verso una nuova alba. L'uno e l'altro momento, il punto di partenza, e il movimento di oggi, sono presenti nell'animo del poeta contadino come sono presenti nell'animo di tutti i contadini; e non si può comprendere il valore del movimento contadino senza conoscere da dove esso parta, quali strade esso debba percorrere e quali elementi della sua antichissima tradizione esso porta necessariamente con sé. Se dunque abbiamo riconosciuto nel movimento contadino la forza essenziale, o una delle forze essenziali per il rinnovamento della società italiana, ciò non è dovuto a una considerazione ideologica astratta, ma alla sua conoscenza e ai suoi particolari caratteri, anche a quelli che,

esaminati al lume di una ragione storicistica tradizionale e borghese non possono non essere definiti che con il termine di arretratezza: come la sua tradizionale opposizione allo Stato che diventa, rovesciandosi, necessità di rinnovamento totale dello Stato; capacità rivoluzionaria.

[...] Quest'arte classica e realistica, di cui l'opera di Rocco Scotellaro è uno degli esempi più vivi, è il frutto del profondo mutamento di valori nato dal grande movimento di cultura, a cui abbiamo partecipato e a cui partecipiamo, e che si è chiamato da un lato Resistenza, dall'altro Movimento contadino. Sono due fatti storici che hanno lo stesso carattere e la stessa origine, che hanno dato per la prima volta agli italiani una comune coscienza. Resistenza e Movimento contadino sono esperienze di vita che hanno rotto i precedenti modi di una cultura chiusa e decadente: tutto quello che di vivo oggi si esprime nell'arte e nella poesia, direttamente o indirettamente ne deriva. Quella rottura di un mondo cristallizzato, quella scoperta di una realtà umana e collettiva, quella fraternità con gli uomini e le cose, quella autonomia assoluta dagli idoli dello Stato, della Classe, del Partito, della Gerarchia, quell'impulso vitale, quell'affermazione dei più alti valori umani nelle loro forme più semplici, quella invenzione quotidiana del proprio coraggio di fronte al mondo, quella presenza sentita come necessaria, e legata agli altri in un rapporto continuo e vitale, questo carattere comune alla Resistenza e al Movimento contadino, hanno lasciato per sempre indietro gli incanti del formalismo e dell'estetismo, e tutti i modi e le forme dell'evasione e della rinuncia. Nuovi uomini sono entrati in giuoco:

È fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi  
Con i panni e le scarpe e le facce che avevamo.

Le facce che avevamo: ecco non solo l'epigrafe delle poesie di Rocco, ma l'epigrafe contadina della nuova arte italiana. Le facce che avevamo erano coperte dalle divise, dalle forme di un costume cristallizzato, da una struttura sociale che le costringeva all'inesistenza. Ma le avevamo? O le abbiamo conquistate e create? Certo, ce ne siamo accorti, le abbiamo viste, ci siamo assicurati di esistere; è questo il senso della nuova arte e della nuova poesia. Questo senso diretto della realtà nel suo farsi, nel suo essere nuovo, è la strada dell'arte d'oggi, non per ragioni esterne di scuole o di mode o di indirizzi formali, ma perché corrisponde al farsi obiettivo di una realtà, all'entrare in giuoco di nuovi uomini, obiettivamente nella realtà sociale, e perciò in ciascun uomo: poiché l'ingresso di nuove classi sociali nell'esistenza e nella vita, significa un mutamento di valori, una nascita per tutti.

[...]